

**Sarah M. Pike, *For the Wild. Ritual and Commitment in Radical Eco-Activism*,
University of California Press, Oakland 2017, pp. 293.**

Quali sono le motivazioni profonde alla base dell'attivismo ecologico radicale e quali sono le fonti culturali e spirituali da cui esso trae la sua forza? Come si diventa attivisti? Quali sono e che significato hanno i rituali che accompagnano il processo di trasformazione individuale? Qual è lo stato d'animo collettivo che sostiene una protesta sempre rischiosa per la propria incolumità e libertà personale? Sono questi alcuni degli interrogativi che Sarah Pike, docente di religioni comparate alla California State University e studiosa del neopaganesimo negli Stati Uniti, si è posta in *For the Wild*. Convinta che "l'attivismo radicale [sia] una importante espressione delle tendenze sociali e politiche all'inizio del XXI secolo di fronte alle realtà dell'estinzione di massa e del cambiamento climatico" (p. 22), Pike ha indagato le connessioni tra cultura giovanile, religione/spiritualità e attivismo, un approccio intersezionale a lungo trascurato dagli studi.

For the Wild, scrive l'autrice nell'*Introduzione*, "affronta le questioni fondamentali legate alla costruzione dell'identità umana in relazione alle altre forme di vita (p. 2); si interroga sul ruolo delle esperienze infantili e la loro memoria nell'età adulta" e indaga il processo che conduce a dare valore alla vita non-umana, a parlare per la natura, con reverenza e solennità, al suo "diritto di esistere, persistere e rigenerare i propri cicli vitali", come recita la Costituzione dell'Ecuador del 2008, praticando l'azione diretta.

La ricerca di Pyke si basa su memorie pubblicate, corrispondenze, conversazioni e interviste – anche a coloro che si trovavano in carcere o che avevano scelto una vita itinerante passando da campo a campo di protesta –, riviste, opuscoli, e altro materiale di studio e propaganda diffuso da vari gruppi e organizzazioni¹, nonché sull'analisi di testi musicali, produzioni artistiche e tatuaggi. *For the Wild* è uno studio etnografico condotto in profondità e fondato sulla osservazione e sulla partecipazione diretta. Ambientalista e vegetariana, negli anni Settanta attiva nel movimento antinucleare, così descrive il suo coinvolgimento nelle proteste e nei raduni degli attivisti/e radicali nel corso di un quinquennio:

Come partecipante che attorno al fuoco nelle profondità dei boschi ha pianto per coloro che erano in prigione o erano morti, che ha ascoltato gli omaggi commuoventi e le canzoni che venivano dal cuore, che ha riso alle battute e alla irriverenza che accompagnava il dolore e la collera, ero immersa nei valori e nei desideri delle comunità di attivisti. Nel contesto delle proteste e degli incontri ho fatto l'esperienza in prima persona della trasformazione dei miei ricordi della mia infanzia e delle relazioni con altre specie (p. 230).

Questo processo di trasformazione a partire dalle esperienze e dalle memorie infantili è richiamato in vari punti del volume, fin dal primo capitolo dedicato al rapporto tra la cultura giovanile e l'attivismo contemporaneo, alla genesi dei

¹ Earth First!, Animal Liberation Front (ALF), Earth Liberation Front (ELF), Trans and Women's Action Camps TWAC), People for the Ethical Treatment (PETA).

movimenti e alle loro radici storiche. Per molti attivisti e attiviste, la “conversione” avvenne nell’età dell’adolescenza o della prima giovinezza; ambientalismo, pacifismo, femminismo, neopaganesimo, ecologia profonda e anarchismo alimentarono in seguito il loro pensiero e il loro agire, ma fu prevalentemente la partecipazione ad eventi di protesta, come accadde a Nettle, redattrice per sei anni di “Earth First! Journal”, a cambiare la loro vita e la loro visione del mondo.

Al Tree sit di Bilston Glen², ricorda Nettle, “ho scoperto la bambina interiore e quella profonda e sacra connessione con la natura che era stata cancellata dal sistema scolastico e dalla mia stessa angoscia e depressione di adolescente” (p. 40).

Gli attivisti condannati nel primo decennio del ventunesimo secolo avevano tratto ispirazione da movimenti e correnti di pensiero molto diverse: da collettivi quali Food not Bombs – una organizzazione attiva nelle proteste di Seattle –, da Sierra Club, dal movimento Occupy e dai movimenti per la giustizia sociale, per i diritti dei migranti, come No More Deaths in Arizona, per quelli dei nativi americani, dal pensiero antispesista e vegano, e non da ultimo dai gruppi rock punk e dalle bande Krishnacore le cui canzoni, che diffondevano l’idea della connessione tra tutte le forme di vita, spinsero molti alla militanza. Anche i movimenti religiosi e spirituali, la tradizione quacchera e il nuovo paganesimo ebbero un ruolo rilevante nel plasmare l’attivismo radicale. I collettivi dei “pagani contemporanei”, volti a far rivivere le tradizioni religiose precristiane con la loro enfasi sulla sacralità della vita – come una delle più antiche organizzazioni pagane degli Stati Uniti, The Church of All Worlds (CAW) – sono stati importanti nel promuovere una visione immanente del divino, un’energia che fluisce in tutte le cose. I riti e i seminari che si svolsero ai *Free Witch Camps* o alle *Radical Faeries* integravano paganesimo, cultura queer, anarchismo e ambientalismo radicale.

Dal punto di vista letterario per i gruppi quali Earth First! e Animal Liberation Front (ALF), negli anni Settanta e Ottanta fu fonte di ispirazione il romanzo di Edward Abbey, *The Monkey Wrench Gang* (1975), i cui protagonisti sono un gruppo di eco-eroi, i sabotatori vendicatori della terra. I movimenti ambientalisti radicali crebbero in modo significativo a partire dagli anni Ottanta e si radicalizzarono negli anni Novanta. Organizzazioni non centralizzate come Earth First! e clandestine come ALF, fondata nel 1976 e Earth Liberation Front (ELF), fondata nel 1992, fecero ricorso al sabotaggio e alla distruzione delle proprietà per salvare gli animali dalla vivisezione, liberarli dagli allevamenti per la produzione alimentare e per le pellicce. I danneggiamenti a laboratori o baleniere, la pratica del treespiking, ovvero quella di inserire lunghi chiodi nei tronchi per mettere fuori uso le seghe, nel 2006 furono equiparati al terrorismo e puniti con pene detentive fino a più di vent’anni in base all’*Animal Enterprise Terrorism Act* (AETA).

Azioni di disobbedienza civile, in particolare i tree-sits, furono le tattiche che ebbero maggiore diffusione nelle proteste contro la distruzione delle foreste. L’esempio più noto è quello di Julia Hill che visse 738 giorni su una sequoia, dal dicembre 1997 al dicembre del 1999, portando all’attenzione internazionale il destino degli alberi secolari minacciati dall’abbattimento. Tra le proteste che ebbero

² Nel 2002 presso Edimburgo si svolse una protesta contro la costruzione di una circonvallazione che avrebbe distrutto la valle di Bilston a cui parteciparono attivisti di molti paesi.

il maggior successo Pyke ricorda quella che si svolse alle *Oregon's Cascade Mountains* che si protrasse per 11 mesi tra il 1995 e il 1996 e si concluse con il divieto governativo di sfruttamento di quei boschi. Altre azioni di protesta ebbero come obiettivi la diffusione della consapevolezza delle cause del cambiamento climatico, l'opposizione alla pratica del *Mountain top removal* e della caccia.

Le numerose interviste, le corrispondenze epistolari con attivisti e attiviste ha permesso all'autrice di rilevare l'importanza decisiva delle esperienze infantili di un rapporto intimo con la natura nel forgiare un modo di pensare e di essere nel mondo che determinò le loro scelte nell'età della giovinezza. “Attraverso i ricordi, molti di loro crearono un mondo infantile che offre un futuro ideale in cui gli umani imparano ad ascoltare le altre specie e a vivere con loro in modi che non mettano i bisogni umani al primo posto” (p.72).

“Sono cresciuta in campagna, in un frutteto, e trascorrevi gran parte del tempo arrampicandomi sugli alberi e giocando nei ruscelli [...] cercavo di vivere la mia vita pensando a ogni cosa come sacra” (p. 78). Anche Julia Hill, che adottò il nome di Julia Butterfly Hill, ha fatto risalire all'infanzia l'origine del suo attivismo, al momento in cui, all'età di sei o sette anni, una farfalla si posò su di lei. Le esperienze infantili che permangono nella memoria sono esperienze dirette, sensoriali, talvolta animistiche, relazioni di intimità in seguito soppresse da una visione disincantata della natura e dal razionalismo.

Quando i bambini esplorano il paesaggio – tracciando sentieri, trovando vie per arrampicarsi sugli alberi, creando dighe sui piccoli ruscelli – esternalizzano il loro senso di sé negli spazi intorno a loro e nello stesso tempo interiorizzano il paesaggio esterno. In questo modo agiscono sul mondo naturale, mentre questo agisce su di loro; e in questa intimità con la natura plasmano attivamente il paesaggio. Questa dinamica di co-diventare e di intimità spesso giunge a caratterizzare anche l'azione diretta (p. 76).

Nei racconti degli attivisti e delle attiviste, gli adulti – la madre, il padre, una nonna – ebbero un ruolo decisivo nel suscitare il senso della meraviglia di fronte al mondo naturale; all'importanza dell'adulto nel favorire nel bambino quella risposta emotiva che sarebbe durata tutta la vita, Rachel Carson aveva dedicato il suo celebre scritto del 1956 *Help Your Child to Wonder*.

Tuttavia, rileva Pyke, vi è anche un “lato oscuro della meraviglia”; le memorie infantili sono “dolci-amare”, cariche di sofferenza e senso di perdita.

Per molti attivisti la meraviglia infantile trasferita nell'agire adulto è tutto ciò che placa il loro dolore per la distruzione ambientale e le attese apocalittiche di un collasso sociale e ambientale. Le memorie infantili incarnano questa tensione tra meraviglia e dolore, speranza e perdita (pp. 81-82).

L'idea e la percezione profonda della vulnerabilità della vita dà forma alla protesta. Gli attivisti e le attiviste espongono il loro corpo – altrettanto vulnerabile degli animali e degli alberi che vogliono proteggere – al pericolo di rimanere feriti e uccisi, come accadde ad alcuni di loro travolti dai macchinari o dai tronchi degli alberi abbattuti.

Spinge all'azione anche il dolore per la privazione dell'infanzia contemporanea dell'esperienza della vita nella natura, una condizione che Robert Michael Pyle ha chiamato l'“estinzione dell'esperienza” (Pyle 1993) e a cui attivisti/e oppongono il

progetto di rinaturalizzare gli ecosistemi e gli esseri umani, abbattendo barriere e dualismi.

L'enfasi degli attivisti sull'infanzia, non è semplicemente l'enfasi sull'esperienza infantile nella natura e con gli amici animali; costituisce un preciso modo di pensare che a sua volta dà alla protesta caratteristiche precise. I confini tra umani e nonumani, tra passato e presente – tutte le dicotomie così fondamentali nella razionalità “adulta” – per gli attivisti divengono fluide (p. 102).

L'ascesa e la vita sugli alberi è un'esperienza di rinaturalizzazione che induce un senso di semplificazione e di umiltà.

Quando gli attivisti si arrampicano sugli alberi, entrano in un mondo arboreo popolato da uccelli e scoiattoli volanti e altre specie che raramente possono incontrare altrove [...] Dopo molti giorni di vita sulle pensiline la distinzione tra il corpo umano e la corteccia sfuma (p. 115)

Questo processo di trasformazione è favorito e accompagnato da attività ritualizzate.

Le attività di protesta ritualizzate, come creare uno spazio sacro nei campi all'interno delle foreste, sedere sulla cima degli alberi, incatenarsi alle recinzioni per impedire l'abbattimento, allo stesso tempo costruisce e rafforza le memorie precedenti di identificazione emotiva e fisica con gli alberi e la natura in generale. Queste esperienze trasformano giovani uomini e giovani donne in attivisti/e e confermano il loro impegno nell'azione diretta in un processo simile al rito di passaggio (p. 107).

I tatuaggi, diffusi tra gli attivisti, ricordano loro l'impegno, la volontà di identificarsi in modo permanente con la propria causa o la devozione alla propria purezza interiore (Krishnacore). Questi comportamenti, e in particolare l'identificazione con gli alberi, la pratica del tree-sits e il desiderio di rinaturalizzare sé stessi e l'ambiente, percepiti da molti attivisti e attiviste come un servizio religioso, sono normalmente considerati comportamenti e desideri al di fuori della civiltà, concepita tuttora come un valore in opposizione alla natura, alle foreste, alle terre incolte o “selvagge”.

Un altro tema su cui si rivolge l'attenzione dell'autrice è quello della creazione di comunità, come i *Free States* (Cascadia Free state 1995-1996; Minnehaha 1998), ovvero la creazione di spazi liberi al fine di consentire una presenza continua di attivisti a difesa di boschi, per impedire la costruzione di strade, l'estrazione di minerali, il fracking, di denunciare le cause del cambiamento climatico, e non da ultimo di addestrarsi nelle tecniche e nelle pratiche di protesta. Eppure, questi movimenti che aspirano ad essere radicalmente inclusivi, nella pratica non sempre sono riusciti e riescono a cogliere la connessione tra tutte le forme di dominio, di genere, di razza, di classe.

Il sessismo è stata la questione che ha causato maggiore tensione all'interno dei movimenti. Se fin dal XIX secolo le donne hanno rappresentato la maggioranza nelle organizzazioni per i diritti degli animali, in alcune organizzazioni, e in particolare in Earth First!, che pure è nata come una organizzazione decentrata e non gerarchica, gli uomini sono rimasti a lungo i portavoce del movimento e l'attivismo negli anni Ottanta si è fondato su atti individuali di audacia. Così Judi Bari, una delle più note leader di Earth First!, descrisse un tale modello maschile di attivismo, quello del “grande uomo che si inoltra nella grande natura selvaggia per salvare i grandi alberi” (Bari 1992, p. 2).

Fu Judi Bari ad affermare con forza la necessità di affrontare alle radici il problema della distruzione ambientale e di connetterla con altre forme di dominio. A questa di attivista ed “ecopedagogista” (Kahn 2010, p. 145) che introdusse una sensibilità ecofemminista nel movimento, Pyke dedica solo brevi cenni. Eppure l’attivismo di Bari e il dibattito che sollevò all’interno del movimento sulle tattiche e le strategie per il mutamento sociale, benché noti (Bari 1994; Shantz 2002; Coleman 2005), meritavano forse di essere narrati più nel dettaglio. Verso la fine degli anni Ottanta in Earth First! nacque un contro-movimento di attivisti e attiviste che vollero portare all’attenzione le questioni politiche, economiche, sociali e di genere all’origine della distruzione della natura. Questi orientamenti emersero in particolare nel corso delle cosiddette *Redwood wars* degli anni Novanta nella regione della California settentrionale, e si espressero nella critica a un attivismo basato in gran parte sull’audacia e il sabotaggio e alla tendenza a considerare i lavoratori delle imprese di disboscamento come antagonisti. Individui isolati, sostenne Bari, per quanto coraggiosi, non avrebbero potuto condurre a quel vasto mutamento sociale necessario per salvare il pianeta (Bari 1994). Convinta che una vera prospettiva biocentrica dovesse sfidare il capitalismo e che il destino delle foreste fosse legato a quello delle comunità locali, Judi Bari promosse il dialogo con i lavoratori e la popolazione locale al fine di dar vita a una protesta di massa nonviolenta.

Rifacendoci agli insegnamenti del movimento per i diritti civili, lanciammo un appello a livello internazionale affinché i Freedom Riders per le foreste venissero in California e si impegnassero in una lotta nonviolenta di massa per fermare il massacro delle sequoie (Bari 1994, p. 222).

Fu così che nel 1990 3000 attivisti di varie provenienze e orientamenti parteciparono al *Redwood Summer*, un evento organizzato da Judi Bari e dall’International Workers of the World (IWW) che si protrasse per tre mesi ed ebbe una rilevanza internazionale. Erano risultati rilevanti se si pensa che alle manifestazioni precedenti non avevano partecipato mai più di 150 giovani. Fu in quell’occasione che Bari rimase gravemente ferita da una bomba esplosa sotto il sedile della sua auto e che le causò danni permanenti³. Dopo l’attentato le donne si misero decisamente alla guida della protesta e da allora la diffusione del messaggio ecofemminista e la stessa decisione coraggiosa di Julia Hill negli anni Novanta di vivere per due anni su una sequoia, deve essere considerata parte dell’eredità creata da Judi Bari (Kahn 2010, p. 146).

Da allora, inoltre, si andarono moltiplicando gli episodi in cui gli attivisti fecero causa comune con le popolazioni locali, come nel corso delle proteste contro il *Mountain top removal* in Appalachia, o nel corso delle campagne per la sopravvivenza delle comunità montane in West Virginia.

Le proteste di Seattle del 1999 e il movimento Occupy dieci anni dopo, rafforzarono la tendenza ad includere nella propria visione altre cause, quali i diritti dei lavoratori, il femminismo, la questione nucleare. A partire dagli anni 2000 la

³ L’FBI sostenne che Bari era una terrorista che aveva preparato e stava trasportando la bomba. Nel 2002, a cinque anni dalla morte di Judi Bari, l’accusa fu ritenuta inconsistente e una violazione delle libertà civili. Bari, che riportò danni permanenti alla pelvi, fino all’ultimo lavorò incessantemente alla causa intentata nei confronti dell’FBI e della polizia. Judi Bari morì di cancro al seno e rifiutò le terapie previste nei protocolli medici.

voce delle attiviste si fece più forte; le attiviste crearono spazi separati come il *Trans and Women's Action Camp* (TWAC) e le teorie femministe, queer e transgender divennero in sempre maggior misura oggetto di discussione negli incontri e nei seminari.

Il senso di far parte dello stesso impegno per la stessa causa che si creò negli incontri e negli *action camps* era spesso connotato anche dal comune senso di perdita, dal rimpianto per un lontano passato in cui gli esseri umani vivevano in armonia con la natura, dal dolore per la continua violazione della natura.

Il capitolo che chiude il volume è dedicato al dolore e al lutto, al sentimento che domina lo stato d'animo degli attivisti e delle attiviste. La protesta, scrive Pyke, è un continuo ricordo dei morti, di tutte le vittime della sesta estinzione, un "lutto perpetuo" per la morte delle creature non umane e degli alberi di chi ha un'intima conoscenza della loro sofferenza e distruzione.



Old Growth Clearcut in Oregon. Fotografia di Francis Eatherington, scattata il 22 ottobre 2000, nel testo di Pyke a p. 200.

La vergogna, una "vergogna di specie", il senso di colpa e la disperazione per quanto il genere umano infligge all'ambiente naturale, inducono un senso di urgenza che tende a rafforzare una visione che privilegia l'azione immediata, una visione improntata alla sfida e al sacrificio, ma pur sempre guidata da un grande amore per la natura nonumana e dalla speranza. Speranza in nuove comunità, nella possibilità di salvare ciò che dell'ambiente naturale è rimasto; speranza nel collasso della civiltà industriale sulle cui ceneri, come ha affermato Julia Hill, "iniziare a costruire il meraviglioso giardino che desideriamo", un pianeta rinaturalizzato dove sia possibile

ritrovare l'incanto del rapporto con la natura e dove la vita umana e non umana abbiano lo stesso valore e godano dello stesso rispetto.

A questa tensione etica che plasma l'attivismo il libro di Sarah Pyke ha voluto dare un rilievo che fino ad ora non ha avuto. Una ricerca in cui partecipazione emotiva, rigore storico ed etnografico si intrecciano in modo sapiente.

Bruna Bianchi

Opere citate

Bari Judi, *The Feminization of Earth First!*, 1992, consultabile in rete all'indirizzo: <https://www.historyisaweapon.com/defcon1/barifemef.html>; ultima consultazione 22 agosto 2020.

Bari Judi, *Timber Wars*, Common Courage Press, 1994.

Coleman Kate, *The Secret Wars of Judi Bari*, Encounter Books, San Francisco 2005.

Pyle Robert Michael, *The Thunder Tree. Lessons from an Urban Wildland*, Oregon State University Press, Corvallis 1993.

Kahn Richard, *Critical Pedagogy, Ecoliteracy & Planetary Crisis*, Lang, New York-Washington-Baltimore-Frankfurt am Main-Berlin-Brussels-Vienna-Oxford 2010.

Shantz Jeffrey, *Judi Bari and the "feminization of Earth First!: The convergence of class, gender and radical environmentalism*, in "Feminist Review", vol. 70, 2002, pp. 105-122.